

&gt;&gt;&gt;&gt; editoriale

# Premierato, meglio di no

&gt;&gt;&gt;&gt; Cesare Pinelli

La Presidente del Consiglio difende la riforma del premierato, incentrata sull'elezione popolare diretta del Capo dell'Esecutivo, con una domanda molto facile: "Perché gli italiani non dovrebbero votare direttamente il Premier? Sono i partiti che non vogliono dare loro questa possibilità. Invece noi lo faremo". Certe volte, Giorgia Meloni e i fautori della riforma aggiungono che così si risolverebbe il problema della stabilità dei governi, che si trascina da decenni.

Cominciamo col dire che l'instabilità dei governi è un problema reale, così come la crisi dei partiti. Come sappiamo, dal 1994 si sono susseguite leggi elettorali che hanno consentito un'alternanza piena fra schieramenti ma nello stesso tempo hanno favorito al loro interno la formazione di coalizioni molto ampie ma poco coese, con la conseguenza di lasciare i partiti maggiori nelle mani di quelli minori, collocati in posizione di arbitraggio per la vittoria e ancor più per il mantenimento della maggioranza parlamentare in corso di legislatura, senza contare il fatto di aver negato agli elettori il potere di scelta degli eletti (liste bloccate in circoscrizioni plurinomiali estese). La speranza di consolidare il bipolarismo, o addirittura di passare al bipartitismo, si è scontrata con la

realtà di un pluripartitismo molto resistente e con la crescente radicalizzazione e frammentazione delle opinioni e degli interessi sociali. Mentre la crisi dei partiti ne ha molto ridotto la capacità di rappresentare lo strumento essenziale della partecipazione democratica, di raccogliere e organizzare le istanze sociali e di ricomporle. L'abolizione del finanziamento pubblico (2013) ha dimostrato tutto ciò, incrociando uno stato d'animo collettivo di discredito dei partiti, ma senza avere la minima consapevolezza delle conseguenze che ne sarebbero derivate in termini di aumento del tasso di corruzione, o almeno, nel migliore dei casi, di influenza dei grandi finanziatori privati e quindi delle diseguaglianze politiche fra cittadini.

La questione posta dalla riforma del premierato è però un'altra. Siamo sicuri che risolve il problema della stabilità e limita il potere dei partiti?

L'elezione diretta del Capo dell'esecutivo significa spesso che l'eletto ha un mandato a governare pieno, della durata di quattro o cinque anni, senza dover chiedere la fiducia del Parlamento. A questo punto, il problema della stabilità è risolto per definizione. Potrebbero esserci casomai conflitti col Parla-



mento sulle politiche pubbliche e sulla conseguente legislazione, che potrebbero comunque trovare soluzione in vari modi.

Non è questa però la strada scelta dalla proposta di riforma. Nonostante l'apparente disprezzo per i partiti, la Premier è prima tutto lei stessa leader di un partito e non pensa minimamente a una separazione di funzioni fra governo e parlamento. Infatti il presidente eletto, una volta formato il governo al Quirinale, deve ottenere la fiducia delle Camere, che possono sempre revocargliela esattamente come adesso. Dove finisce allora il potere degli elettori? Torna a essere un potere solo sulla carta. Alla fine si torna ai governi di coalizione, con una doppia aggravante.

Da una parte l'elezione del Capo del Governo sarebbe non solo contestuale a quella delle Camere, ma dovrebbe essere

accompagnata dal divieto di voto disgiunto, per evitare il rischio di avere maggioranze politiche opposte elette nello stesso momento. I parlamentari diventerebbero così quasi dei collaboratori del Capo del Governo: altro che liste bloccate. Non è detto però che i partiti minori della coalizione – a meno che il primo ottenga almeno il 40% dei voti e su quella base il premio di maggioranza – se ne stiano zitti e buoni dopo aver dato la fiducia. Il testo stesso prevede che a certe condizioni il Premier eletto possa essere sostituito da un parlamentare eletto nelle file della maggioranza, generando una evidente contraddizione con l'obiettivo della stabilità.

Ecco perché il testo non funziona, non raggiunge affatto quello che promette e anzi aumenta il disordine delle istituzioni di governo.